

PERCHÉ L'OPERAZIONE DI CUTRO NON È STATA GESTITA DALLA GUARDIA COSTIERA DOTATA DI COMPETENZE ADEGUATE ALLA SITUAZIONE?

IL GIUDICE ASSASSINATO A CAPACI DIFFIDAVA DELLE MISURE DI PREVENZIONE. ORA CHI OSA CRITICARLE, COME BARBANO, VIENE BANDITO

Col fenomeno migratorio la Storia presenta il conto di tante iniquità

ROSARIO RUSSO*

Non tutti, ma molti italiani, non vogliono accogliere gli emigranti, ma nessuno accetta che i naufraghi non siano salvati. Questo è il vero problema politico! Ecco perché nessuno del Governo ha accompagnato il Presidente della Repubblica allorché ha reso solitario omaggio alle tante bare, tra cui molte piccole e bianche, raccolte a Crotone. Ecco perché la Presidente del Governo, pur tenendo a Cutro un consiglio dei ministri per recuperare consenso, è rimasta attonita e visibilmente disorientata rispetto alla più ovvia e coraggiosa domanda: «Perché non si reca alla vicinissima Crotone per testimoniare ai sopravvissuti e ai parenti delle vittime il dolore degli Italiani tutti?» Ecco perché la conferenza stampa si è rivelata un disastro comunicativo, incentrata essendo sull'inaudito rimprovero rivolto ai giornalisti per i titoli di alcune testate giornalistiche («strage di stato») e soprattutto sulla domanda che la Presidente del Governo ritiene viepiù salvifica: davvero qualcuno ritiene – osa ritenere! – che il Governo abbia deciso di fare morire i naufraghi? Quesito che sarebbe veramente dirimente se non fosse tanto suggestivo e intimidatorio (il destinatario della domanda ha giustificabile timore reverenziale a indicare vis à vis nel proprio interlocutore e nel proprio Governo il colpevole di un supposto gravissimo reato), quanto – e soprattutto – giuridicamente errato. Ben vero l'elemento soggettivo dei reati può essere, secondo i casi, la colpa, la colpa con previsione dell'evento (art. 61, 1° n. 3 c.p.), il dolo eventuale o indiretto o tout court il dolo diretto; e spetta non ai giornalisti o al Governo, ma all'autorità giudiziaria eventualmente accertarlo in sede propria.

Resta dunque centrale il problema politico sottolineato in apertura. È già oggettivamente difficile soccorrere naufraghi, ma è forse ancora più arduo per chi non abbia un minimo empatia per gli emigranti. Le giustificazioni addotte dal Governo, ribadite espressamente a Cutro dal Ministro dell'interno e a Palazzo Chigi dal Capo del Governo, addossano la responsabilità dell'ecatombe ora agli emigranti («non devono partire») e «non dovevano partire»), ora agli scafisti e ai trafficanti, per i quali ora si vuole introdurre una pena severissima.

Ma queste giustificazioni si infrangono con i fatti, che hanno... la testa dura. Gli emigranti erano partiti, costretti dalle guerre e dalla degradante abiezione in cui versavano. È un fatto irrefutabile che dalla Turchia, al pari di tanti altri, i fuggitivi (uomini, donne e minori anche non accompagnati) s'imbarcarono su mezzi di fortuna, perché preferivano rischiare la vita piuttosto che restarvi. Si affidarono a prezzolati trafficanti di uomini, sapendo che li avrebbero abbandonati in mare aperto per non farsi arrestare. Confidarono sia nell'intervento umanitario, pur sapendo quanto fosse velleitaria la loro speranza, sia nella tutela dei diritti fondamentali proclamati dagli europei. Sono stati mossi dalla forza della disperazione, mettendo così alla prova (soltanto sulla propria pelle) l'effettività delle conquiste sociali e giuridiche pro-

clamate dalla civilissima Europa, nel mare stesso in cui essa si è formata: tale, da più di un decennio, la sbalorditiva 'novità' rispetto alle invasioni barbariche. Con il fenomeno migratorio la Storia presenta il conto di tante iniquità, di tante sofferenze, di tante guerre. A volere tacere di precedenti allarmi, la loro malconcia imbarcazione lignea è stata avvistata dall'aereo Frontex, che ha rilevato per tempo, e comunicato a tutte le autorità competenti, la presenza di calore in stiva, indubbiamente emanato dai oltre 200 fuggitivi ivi stipati da giorni. E proprio così la foto è stata correttamente interpretata dalle Autorità competenti, che hanno perciò subito disposto un'operazione di polizia. La Guardia di finanza si è attivata una prima volta e poi una seconda volta, con un'imbarcazione più adeguata all'altezza delle onde e alla forza del vento. Ma non è riuscita a raggiungere l'obiettivo ed è rientrata sconfitta a terra, dandone avviso alla Guardia Costiera. È così che si è verificato l'immane naufragio. Sono inevitabili le domande: accertato che nell'inaffidabile imbarcazione erano stipati numerosi migranti, sicché era stata prontamente avviata un'operazione di polizia, perché essa non fu portata a compimento, soprattutto con l'intervento della Guardia Costiera, dotata di competenze e di mezzi capaci di affrontare condizioni meteorologiche anche più severe? Non ha riferito proprio il Ministro Piantedosi che le operazioni di polizia e di salvataggio sono coordinate e interdipendenti, avendo come comune obiettivo prioritario la salvezza dei naufraghi? Perché attendere l'allarme telefonico degli emigranti, se – come è noto – gli scafisti impediscono ai fuggitivi l'uso del telefono? E perché lo stesso ministro fa risalire a pochi minuti dopo le ore 3,55 - allorché sull'utenza 112 (emergenza dei Carabinieri) giunse una generica richiesta di soccorso telefonica! – «il momento preciso in cui per la prima volta si concretizza l'esigenza di soccorso per le autorità italiane», sebbene ben prima, sulla scia dell'allarme Frontex (ore 23,03), si fosse attivata due volte la Guardia di Finanza? Nessuno si degnò di rispondere. Mare nostrum è diventato così Mare monstrum. In definitiva è rimasto conclamato l'insuccesso della stessa operazione di polizia. Infatti, a volere seguire le indicazioni offerte in Parlamento dal Ministro dell'interno e ribadite a Cutro, almeno tre scafisti sono riusciti a mettersi in salvo, «su un gommone di piccole dimensioni!» E d'altronde per poterli punire anche gli esecrabili scafisti debbono essere salvati dal mare. Questo insuccesso sul piano repressivo non sarà neppure una buona lettera di presentazione quando andremo a invocare l'aiuto dell'Unione Europea. Nessuno di noi può affermare che, se si fosse attivata la Guardia Costiera, di sicuro gli emigranti sarebbero stati salvati; e comunque quest'accertamento spetta all'autorità giudiziaria. Ma almeno il Governo avrebbe potuto presenziare a testa alta alle esequie, in uno al Presidente della Repubblica. Invece a Crotone quel giorno i cuori degli Italiani battevano all'unisono nel dolore e nella pietà, ma il Governo non c'era.

* già Sostituto Procuratore Generale presso la Suprema Corte

ISTANBUL ANALISI

Cari custodi dell'antimafia Giovanni Falcone non era come voi

FABRIZIO COSTARELLA*
E COSIMO PALUMBO**

«È d'è questo, in realtà, l'aspetto più singolare dell'attuale polemica: che si continuino ad invocare limitazioni dei diritti di libertà dei cittadini, in funzione di una loro pretesa appartenenza ad organizzazioni criminali e prescindendo da un positivo vaglio giudiziale della effettiva commissione di delitti di matrice mafiosa. A scanso di equivoci, non si intende riproporre, almeno in questa sede, la questione della costituzionalità delle misure di prevenzione, ma solo sottolineare la stranezza che in un Paese dove i "garantisti" abbondano nessuno si sia ancora accorto di quanto sia gravemente distonica, rispetto ai principi dello "Stato dei diritti", oltre che inefficace, la pretesa di ricorrere massicciamente alle misure di prevenzione contro il crimine organizzato, trascurando il rigoroso accertamento delle responsabilità attraverso il processo penale».

La frase non è stata pronunciata da un avvocato, magari pelosamente garantista (secondo la comune vulgata dei professionisti dell'Antimafia), ma dal Dottor Giovanni Falcone (La Stampa del 17 giugno 1991), che non mancava di avvisare il lettore circa gli effetti potenzialmente criminogeni dell'applicazione indiscriminata delle misure di prevenzione. Ed allora, a quelli che ad ogni piè sospinto gridano all'oltraggio, al vilipendio della figura del Dottor Giovanni Falcone, solo perché qualche intellettuale, qualche giurista si permette di esprimere un pensiero garantista, non allineato al "sentire comune" dei professionisti dell'Antimafia, conviene ricordare che quel Magistrato non era come loro, e che si fa torto alla sua memoria, in egual misura, sminuendone l'opera ed intestandogli pensieri ed azioni che non gli appartenevano culturalmente. Accade, oggi, che le artiglierie del pensiero allineato, in prima fila i suoi "calibri da novanta", siano puntate contro Alessandro Barbano, la cui colpa è quella di aver richiamato l'attenzione della opinione pubblica sulle storture applicative della legislazione antimafia. Scrive l'autore, specie a proposito delle misure di prevenzione, che l'utilizzo di istituti significativamente deformalizzati e connotati da evidenti profili di distonia asistemica con i principi-cardine del "giusto processo accusatorio", che consentano l'aggressione di ingenti patrimoni in assenza di prova circa la concreta derivazione illecita degli stessi, non è proprio di uno Stato che voglia dirsi "di diritto", ossia fondato sulla protezione dei diritti

individuali, specie se costituzionalmente garantiti, anche dalla pretesa punitiva pubblica.

E le regole processuali, in fondo, assolvono proprio alla funzione di calmierare l'intervento statale, perché non si debba più parlare di un Leviatano, "nel quale ogni uomo si unisce con ogni altro uomo alienando tutti i propri diritti, tranne quello alla vita, al sovrano". È un pensiero corretto, quello di Barbano? Ma soprattutto, è un pensiero legittimo? Il primo quesito è argomento per gli addetti ai lavori. Il successo della pubblicazione dice che l'Autore non ha evidentemente torto, anche perché la sua opera è basata sulla osservazione di eventi reali e disfunzionali, che poco o nulla hanno a che vedere con un corretto esercizio della giurisdizione.

Quello che Barbano denuncia, in controluce, è l'attrazione sempre più evidente dell'ordinario allo straordinario; la pretesa, condotta a colpi di leggi speciali (specie se "spazza qualcosa") di utilizzare i "modi" e gli "strumenti" della legislazione antimafia per i "casi" più disparati; di fare della eccezione la regola, dello straordinario l'ordinario, mentre già qualcuno invoca persino l'istituzione – inconstituzionale – di giurisdizioni speciali. L'inchiesta che diventa inquisizione. Il secondo quesito riguarda tutti noi. Siamo ancora liberi di esprimere un'opinione, peraltro motivata, che vada contro il pensiero unico, senza che gli aedi di quel pensiero ci colpiscano con lo stigma del sospetto di "mafiosità", con l'accusa di voler oltraggiare la memoria dei Magistrati morti nella lotta alla mafia e, in fondo, di volere una recrudescenza di quel fenomeno criminale? Additandoci al ludibrio di moltitudini obnubilate dal desiderio di una giustizia più sommaria, più sbrigativa e più feroce possibile? L'Inquisizione, davvero, non ammette voci dissonanti: Deus vult! Non è questa la lezione – dimenticata – di tolleranza, confronto e dialogo che ci hanno lasciato le vittime (anche avvocati, tra loro) della lotta alla mafia. Restano epigoni tristi ed inadeguati, capaci solo di gridare alla lesa maestà, all'eresia. Ma, per dirla con Umberto Eco, "spesso sono gli inquisitori a creare gli eretici. E non solo nel senso che se li figurano quando non ci sono, ma che reprimono con tanta veemenza la tabe eretica da spingere molti a farsene partecipi, in odio a loro". "Tutte le eresie sono bandiera di una realtà dell'esclusione. Ogni battaglia contro l'eresia vuole solamente questo: che l'emarginato rimanga tale".

* Avvocato del Foro di Catanzaro

** Avvocato del Foro di Torino